

Adeela Suleman

عام چیزیں جو خامیوں میں صرف اُن
کے دھننے اور دھانے کے طریقے سے - میرے
ابا کہتے ہیں کہ ”یہ کیا تم ٹین، ڈبے، ہر تن
سے آرٹ بناتی رہتی ہو“

MUNDANE THINGS BECOMES SPECIAL SIMPLY BY ARRANGING THEM IN VARIOUS WAYS. MY FATHER SAYS: “WHAT IS THIS THAT YOU MAKE ART FROM COOKING UTENSILS AND METAL OBJECTS”?

ADEELA SULEMAN

L'arte è un modo speciale di pensare come ebbe a scrivere Harold Rosenberg e per Adeela Suleman diviene un modo speciale e unico di reinventare la quotidianità, di trasformare l'ordinario in straordinario.

Stupiscono in Adeela la curiosità e la fantasia, la capacità camaleontica di vedere peculiarità estetiche laddove l'abitudine nega qualsivoglia velleità che esuli dal semplice uso.

A guidarla sono la passione con la quale interagisce con i materiali, lo sguardo intenso e una tattilità esperta in grado di apprezzare le asperità delle superfici, il dolce declinare dei profili, il tagliente irrigidirsi degli spigoli.

Vista e mani collaborano con l'ispirazione che si inerpica per strade mai battute, in combinazioni formali ardite, in assemblaggi che non sono e non vogliono essere aggregati di oggetti ma simulacri di nuove presenze connotate da profondi significati.

La vita delle opere si genera certamente dalla felicità inventiva dell'artista ma si sostanzia delle “esplorazioni” che Adeela compie nei bazaar, in quelle botteghe che tanto ci ricordano i vecchi empori,

miniére di cose utili e necessarie,
ma anche di stravaganze, cianfrusaglie
e di tesori inaspettatamente incompresi,

in attesa di essere scoperti e ri-immaginati in una collocazione esistenziale e d'uso totalmente nuove. A ridefinirli basta un gesto: l'azione creativa.

È stato emozionante - nei pochi giorni del soggiorno italiano per SteelLife - vederla aggirarsi tra i banchetti del mercato della ridente Volta Mantovana, fattasi bella in una assoluta e ventosa mattina di primavera.

Zigzagando tra i venditori, tra policromi banchi di verdure e odorosi polli allo spiedo, Adeela si è fatta largo in mezzo al vociare chiassoso della gente individuando un banco di utensili per la cucina, il bagno e l'arredo.

Con la stessa gioia esploratrice di quando da bimbi si affondavano le mani nelle bocce di vetro piene di differenti e golose caramelle, Adeela ha iniziato a cercare tra le scatole, negli incarti, nelle buste, scoprendo, analizzando e valutando con la saggia maturità di chi ha dimestichezza e conosce quanto sta maneggiando.

Per lei, quelli che per chiunque sono semplici cucchiai a forma di conchiglia, probabilmente nella sua mente già sono parti di un'opera di prossima realizzazione, legati concettualmente dal valore e dal ruolo loro normalmente attribuito.

Il suo è dunque un approccio decontestualizzante, che scinde l'oggetto dalla sua retorica classificazione, per ricollocarlo in una situazione altra che nello spettatore può generare un iniziale smarrimento.

Se per Adeela infatti è naturale il processo di “smarcamento” dal significato originale, per il fruitore delle sue opere diviene graduale il riuscire a liberarsi dai preconcetti, generati dall'abitudine, per imparare a osservare con uno sguardo nuovo, oserei definire puro.

La purezza e l'innocenza dell'approccio sono forse le principali chiavi di volta per scardinare le serrature semantiche delle opere dell'artista, gli strumenti attraverso i quali riuscire a entrare in empatia con i contenuti e le suggestioni insite nel suo operare.

Non ci si può limitare all'apprezzamento per l'apparente aspetto ludico di alcune sue creazioni, quali *Khalida*, *Shahida* o la serie dei *Case*, che a una prima occhiata ci ricordano gli aggregati polimorfi all'Arcimboldo e i *ready-made* dada.

Il passaggio è molto più profondo, stratificato e si irrorà di una sensibilità femminile decisamente pronunciata che non sconfini mai, però, negli eccessi del femminismo. Lo scarto significativo non sta nella semplice de-contestualizzazione dell'oggetto con conseguente riattribuzione di identità, ma nella selezione di precisi utensili che punteggiano la quotidianità di ogni donna, in quelli che sono gli spazi della casa più vissuti: la cucina e il bagno.

L'opera, alla fine, si compone sì di elementi normalmente destinati ad altri usi che non quelli artistici ma continua a dichiarare la propria ideale appartenenza, continua cioè a riferirsi a un preciso ambito, quello domestico.

Ecco allora che gli *Helmets* si compongono di cucchiari, imbuti, pentole, colini, posate varie, teiere rigorosamente in bicomia acciaio e rosso oppure variamente decorati e impreziositi da miniature: tutti questi consueti strumenti di lavoro femminili vengono ricomposti e nuovamente dedicati alla donna, che ora li indossa e li contempla come oggetti estetici e non li subisce più come oggetti d'uso e di fatica.

A questa riqualificazione del quotidiano va associata un'ulteriore intensa sfumatura di significato: **KHALIDA** e **SHAHIDA** si originano da un progetto nato nel 2002 con l'installazione *Salma, Sitara, and Sister-Motor Cycle Workshop*.

L'artista in quell'occasione, alla Triennale d'Arte Asiatica, ha realizzato un fittizio negozio nel quale esporre tutti i prodotti dedicati non genericamente alla motocicletta né al motociclista ma al passeggero, cioè la donna, che in Pakistan suole sedere dietro, con le gambe affiancate di lato, il più delle volte caricata anche dei figli in braccio, in un equilibrio costantemente precario.

Gli inediti caschi nascono dunque per riparare e proteggere il capo femminile, con quel tanto di cura e vanità da renderli dei gioielli luccicanti al baluginio della luce, preziosi pezzi unici scaturiti dall'inventiva spigliata e sagace di Adeela. Paradossalmente le opere recuperano un uso - seppur virtuoso - diverso da quello originario: proteggono e al contempo assurgono a ruolo di oggetti d'arte. L'estetica riabbraccia la funzionalità, il concetto incontra nuovamente la pratica, l'astrazione creativa si salda magistralmente con l'accidentalità della vita.

L'instabilità e l'insicurezza si insinuano anche in altre opere sostanziandone le forme e consolidandone le motivazioni.

CAPSULE e i differenti **CASE** selezionati per **Steelife** raccontano ancora una volta il bisogno di protezione che l'artista esprime realizzando delle pseudo-armature capaci di difendere il corpo umano, sia esso quello più indifeso delle donne e dei bambini sia indistintamente quello delle persone amate. In una società sconvolta dagli attentati, che vive le oscillazioni politiche ed economiche, i conflitti sociali e l'impennarsi spregiudicato verso il tanto agognato progresso, le certezze sembrano di giorno in giorno sbriciolarsi, riducendo tutto al nocciolo: quello degli affetti, unici inscalfibili punti d'attracco nella tempesta della vita.

Adeela prima ancora di essere un'artista è una madre premurosa e, anche nella riflessione estetica, non può non lasciare trapelare il proprio vissuto, costellato pure da inquietudini e timori che vengono sublimati nella creazione artistica.

Le armature
si protendono ad abbracciare il busto,
sede del cuore e casa dello spirito,
e la testa, luogo dei pensieri
e trampolino dell'immaginazione.

Opere come **OPEN CONFINEMENT** e **THAT'S JUST THE WAY IT IS** si inseriscono pienamente nel solco di quanto appena detto, predisponendosi però a un'inquietante ambivalenza. Entrambi infatti paiono bozzoli protettivi, dolci ventri nei quali sentirsi difesi, culle accoglienti in cui abbandonarsi. In realtà il diverso posizionamento dei bulloni con i relativi dadi suggerisce ulteriori derive di significato.

In *That's just the way it is* sono aculei che in parte si estroflettono dalla struttura, come fossero ricci sulla difensiva, e in parte divengono letto di chiodi, luogo di sofferenza e segregazione.

Open Confinement non pone alternative: tutti i bulloni sono introflessi lasciando all'esterno i filtri doccia accostati gli uni agli altri come corolle di fiori, nell'illusione di un giaciglio morbido e sicuro.

Che sia un'amaca sospesa o una carruba
dalla patina d'acciaio, la sorpresa nell'addentrarsi
nella cavità non è delle più rassicuranti e,
nuovamente, ogni pre-concetto viene
inesorabilmente sgretolato.

HAWWA BAI WITH HER APPLE TREE AND PARROT si colloca nella ricerca più recente dell'artista, nella quale è sottratta la tridimensionalità, la lavorazione è a sbalzo e non si compone per aggregazione di elementi ma per dotta lavorazione ad arte della superficie, ricorrendo a una messa in scena in cui i soggetti seppur fissi vivono e narrano una storia.

Siamo nel Giardino dell'Eden, le mele di rosso accese sul pavimento ce lo ricordano più di quelle ancora aggrappate ai rami dell'albero.

Le presenze che animano il racconto artistico si situano tutte tra il confine fra il profano e il mistico, tra il biblico e l'autobiografico, tra la sfera del mondo animale e vegetale in cui tutto sembra fluire con naturalezza e quella della realtà umana, sempre in bilico sull'opportunità di scegliere o meno, in conflitto poi se la scelta sia stata giusta o no.

I pappagalli su solitari rami osservano curiosi - o forse sorvegliano e proteggono attenti? - mentre un piccolo uccello, forse un passerotto, esplora le radici dell'albero e il più fiero e vanitoso pavone si esibisce a contrappunto visivo.

Dalla splendida coda, il pavone ha attraversato le culture e i secoli arricchendosi ogni volta di significati: simbolo di magnificenza in India, aggiunto al carro di Era nella cultura greca, associato alla superbia nel Physiologos, definito di grazia incomparabile dal poeta sufi Farid al-Din 'Attar, emblema della perfetta conoscenza di Dio, se è vero che i Cherubini si fregiano di penne di pavone sulle ali.

Più criptica la figura femminile, che si erge quasi fosse un coperchio di sarcofago - citando il ciclo *Uncertainty* realizzato dall'artista lo scorso anno - dalla forma sagomata e interamente decorata da elementi vegetali.

Si leggono la bellezza dei petali del fior di loto detentori dei significati di purezza, spiritualità ma pure di fecondità, di nascita e rinascita;

la forza metaforica delle rose, pegno d'amore romantico e sensuale ma anche rimando alla vita eterna visto che vengono deposte sulle tombe; l'ebbrezza della vite con i grappoli d'uva che spremuti si trasformano in qualcosa di travolgente e dionisiaco capace di sconvolgere chi lo beve.

La donna non ha volto, riporta gli emblemi della bandiera pakistana, ma in realtà rappresenta chiunque di noi, affaticato dai dilemmi quotidiani, dall'incostanza del presente e soprattutto dall'indomabilità e imperscrutabilità del domani.

La stessa esistenza è conquista quotidiana ed ogni scelta, quale fu quella di Eva, può determinare conseguenze, a volte, irreparabili. Il tempo passa ma l'incertezza rimane, divenendo una componente essenziale della vita.

Passano le stagioni e l'albero, anch'esso icona di un'eterna crescita e rinascita, perde le foglie per poi rivestirsi di colori, in un'incessante ciclica rigenerazione stagionale. Le mele come il loto hanno un'accezione simbolico-sessuale oltre a riferirsi nell'immaginario comune al frutto della tentazione e del peccato.

Non interessa all'artista una speculazione teosofica quanto esternare le paure, le angosce, la fragilità dell'animo umano. Esternazione che, se non diviene manifesto delle umane debolezze, certamente assolve una funzione terapeutica e apotropaica.

Adeela è come se disegnasse coi materiali, il suo approccio è plastico e costruttivista.

Le opere si generano dalle sue idee, dalle sue invenzioni formali ed eclettiche e dalla abilità artigianale di maestranze devote e rispettose del suo lavoro creativo.

Si tratta di una speciale alchimia ricollocabile, forse, nell'antica *cauda pavonis* della tradizione ermetica, quando la "produzione delle forme" si situava al massimo della fertilità sacra e naturale, capace di moltiplicare gli esseri e arricchire il mondo.